

Alessandro Dal Lago

Fluidi feretri

Tu stesso ti fai grosso
Col falso imaginar, sì che non vedi
Ciò che vedresti se l'avesti scosso.
(Dante, *Paradiso*, I, 88-90)

I

MIGRANTI AFRICANI MUOIONO DALL'ALTRA PARTE DELL'OCEANO.
(Associated Press, venerdì 2 giugno 2006)

Hanno lasciato l'Africa la vigilia di Natale alla ricerca di una vita migliore in Europa. Invece, il battello ha condotto i migranti alla morte, andando alla deriva per 2000 miglia nell'Oceano Atlantico fino all'isola caraibica di Barbados.

Quando un pescatore ha trovato la barca il 30 aprile, i corpi di 11 giovani a bordo erano virtualmente mummificati dal sole e dalla salsedine. Prima di morire, uno di loro ha scritto un biglietto d'addio: "Mi piacerebbe far avere alla mia famiglia, a Bassada (Senegal), un po' di denaro. Vi prego di scusarmi e addio." [...]

Sembra che la barca abbia lasciato il Senegal con 52 persone a bordo, ha dichiarato il Procuratore capo delle Barbados Dale Marshall. Lunga sei metri e dotata di un piccolo alloggio per il timone, era probabilmente diretta alle isole spagnole delle Canarie, un ponte verso l'Europa situato nell'Atlantico a circa 200 miglia dalle coste marocchine.

"Questa è la fine della mia vita nel gran mare del Marocco", ha scritto il giovane senegalese, privo di punti di riferimento. [...]

Un'agenzia di pompe funebri delle Barbados ha in custodia 11 cadaveri. Il problema è riuscire a dar loro un nome, ha dichiarato Marshall.

II

Barbados è l'isola più esterna dell'arco delle Antille che chiude a est il Mar dei Caraibi. Un paradiso di bianche spiagge falcate, scogli coperti di mangrovie e palme svettanti sull'acqua azzurrina. Un'avanguardia, una sentinella. Tuttavia, se l'isola ha intercettato la barca, è per il puro capriccio delle correnti, poiché la sua superficie non è che un punto, un caso trascurabile nella vastità dell'oceano. Un altro soffio di vento e la barca sarebbe scivolata a nord-ovest, per incagliarsi su qualche scogliera di Saint Lucia, patria del poeta e premio Nobel Derek Walcott, l'Omero delle Antille, oppure a sud-ovest, poco a nord di Grenada. In tal caso, sarebbe stata inghiottita dal vuoto del Mar dei Carabi, per arenarsi, dopo settimane di scarroccio sulle onde, sulle spiagge deserte del Venezuela o, mille miglia più a ovest, sulla costa del Nicaragua. Ma di certo, alla lunga, l'acqua calda e il sole avrebbero sciolto il catrame delle commessure, allentando il fasciame marcio e corrodendolo intorno ai chiodi arrugginiti. L'acqua filtrata dal legno avrebbe prima allagato la sentina e poi sarebbe salita fino agli scalmi, richiudendosi dopo qualche gorgoglio sulle mummie, mentre l'ultimo gabbiano volava via. E quindi i senegalesi sarebbero rimasti meno di un'ipotesi.

Gli undici corpi mummificati (la pelle sottile tirata sulla fragile impalcatura delle ossa, come pergamena stesa su un telaio) sono adagiati compostamente, le orbite svuotate dai gabbiani, le braccia in posizione di riposo, benché la sega di un pesceccane sia visibile sull'osso della spalla di uno di loro, là dove un braccio è stato amputato di netto – sicuramente, data l'espressione indifferente, quasi serena, dell'uomo, quando era già morto, con la testa reclinata su una spalla e il braccio abbandonato fuori bordo.

Quando uscivano a pesca, a Dakar, Mbour o Saint Louis, i ragazzi non facevano caso ai gabbiani. Questi volavano dietro le barche, lunghe, snelle e multicolori, in una scia di grida e di ali, si azzuffavano per i pesci senza valore, striati e con grandi pinne trasparenti, gettati fuori bordo. I gabbiani scendevano sulla spiaggia, all'alba, si spingevano tra le ceste, camminavano ebbri nell'acqua fangosa, con la testa incassata e il becco famelico. Non avevano fatto caso ai gabbiani, fin quando uno si è appollaiato su uno scalmi. Mirava agli occhi, timoroso della loro immobilità. Ma non sono gli stessi che li seguivano a pesca, a cinquanta miglia da Dakar, Mbour e Saint Louis. Sì, sembravano uguali, le femmine bianche e i maschi con il dorso screziato. Ma questi nidificano sugli isolotti affioranti dal Mar dei Caraibi, negli anfratti degli scogli e sui

promontori di Barbados, Saint Lucia, Saint Vincent e Grenada. Quando i gabbiani si sono affollati sulla barca, la luce era da tempo svanita dagli occhi delle mummie.

Sulla carta geografica, il tragitto dal Senegal a Barbados appare diritto, curiosamente teorico, indifferente alle tempeste equatoriali, il gesto di un bambino chino sull'atlante. Ma noi conosciamo le ragioni profonde che il bambino non vede. Proprio all'altezza del Senegal si fondono due correnti. La prima, da sud, è nata nel Pacifico centrale, si è spinta nell'Oceano Indiano, ha lambito il Capo di Buona speranza e costeggiato Namibia e Angola fino al Golfo di Guinea e alle coste del Senegal. La seconda, da nord, è un ramo deviato della corrente del Golfo. Originaria del mare davanti allo Yucatan, si è diretta verso l'Atlantico settentrionale, fino a toccare l'Islanda, è rimbalzata contro le Faróer, si è lanciata a sud, costeggiando le isole britanniche, è rifluita nella Biscaglia, ha superato Finisterre ed è scesa lungo il Portogallo, per congiungersi infine, poco sotto la Mauritania, alla sorella meridionale.

Insieme, spinte dai venti e dalla rotazione terrestre, le due correnti piegano in linea retta verso i Caraibi, con un angolo di 90 gradi, in realtà seguendo una dolce curva di duemila miglia (si sa che in natura le linee rette non esistono). Forte di entrambe, il nastro trasportatore d'acqua riscaldata dal sole corre verso le Guyane, le Antille e i Caraibi meridionali, fino a deporre la barca delle mummie senegalesi su una spiaggia di Barbados. Poi, confluisce nell'origine di ogni tepore occidentale, nella corrente del Golfo che, prolungandosi nel moto orario del grande vortice atlantico, ricomincia la corsa verso settentrione, spingendo i cicloni sull'America centrale e sulle coste meridionali degli Stati Uniti.

I pescatori senegalesi si vantano di conoscere le correnti. Nelle interviste seguite al ritrovamento dei loro connazionali mummificati, dicono di sapere come raggiungere le coste della Guyana. I cinquantadue, tuttavia, non erano diretti ai Caraibi, ma alle Canarie, alla latitudine di 28 gradi Nord e alla longitudine di 15,30 gradi Ovest, a circa settecento miglia o milleduecento chilometri a nord-ovest del confine tra Mauritania e Senegal. Avanzando controcorrente da sud, una barca a motore non supera i dieci nodi all'ora e raggiungere l'isola di Gran Canaria forse in settantadue ore, circa tre giorni. La barca arenata a Barbados non aveva motore. Era trainata da un peschereccio o da un'altra imbarcazione. Forse, il cavo è stato tagliato da uno scoglio; ma è probabile che, avvistati da una nave militare (marocchina, senegalese, spagnola o di altri paesi europei che pattugliano l'Atlantico davanti alle coste africane), gli scafisti abbiano mollato o

tranciato il cavo, lasciando così la barca al suo destino, già scritto e registrato, alla deriva sulle onde lunghe dell'oceano.

Prevedendo un viaggio di tre giorni o tutt'al più di quattro o cinque – in caso di mare avverso –, i senegalesi avranno riempito gli zainetti di bottiglie d'acqua., scatolette di carne e tavolette di cioccolato. Sono vestiti con blue jeans, tute, felpe, cerate e scarpe da tennis. Alcuni portano berretti da baseball con visiera sulla nuca, come si usa in ogni parte del mondo. Si saranno imbarcati cercando di non far troppo rumore, sguazzando nella bassa marea, con le scarpe legate al collo. Senza preoccuparsi delle sentinelle che fumano e bevono birra nel gabbiotto sulla spiaggia, con i soldi dei partenti, raccolti in faticose collette, nelle tasche dei pantaloni mimetici. Nello stesso momento – è la vigilia di Natale – in Europa e negli Usa, milioni di coetanei, con berretti da baseball portati allo stesso modo, misurano ad ampi passi la strada che li separa dalla cena, dal pub o dal cinema.

III

Aprite gli occhi e vedete la barca incrociare troppo tardi le scie delle petroliere. Al tramonto del primo giorno (o del secondo o del terzo), la massa nera di un cargo partito da Bahia o Montevideo o Cartagena o Maracaibo e diretto a Casablanca o Cadice o Lisbona o Genova o Amburgo incombe sui cinquantadue come una montagna. Vedeteli urlare, serrati l'uno all'altro, attenti a non cadere dalla barca, sballottata dalle onde alzate dal cargo. Ma i marinai a cena non li sentono, né li può scorgere la guardia in alto in plancia. O forse li hanno visti, e un marinaio dà l'allarme, ma il comandante pensa agli smeraldi nelle casse di caffè o ai sacchetti di cocaina nascosti nelle bambole o nelle finte statuette precolombiane e perfino, con un lavoro veramente accurato, negli ananas. Deve liberarsi del carico, non ha tempo di occuparsi di quel grumo di esseri aggrappati alla barca là in basso, né può deviare verso le coste del Senegal o della Mauritania, né gradisce una visita a bordo di qualche marina militare. E quindi mantiene lo sguardo fisso davanti a sé, senza rispondere all'occhiata del timoniere. Ma anche se lo volessero, quelli del cargo non potrebbero accorgersi di quattro o cinque o sei uomini sbalzati dalla barca nella schiuma. I quarantotto o quarantasette o quarantasei rimanenti gridano mentre il cargo rimpicciolisce dalla parte buia dell'orizzonte. Vedeteli mentre piangono di rabbia, anche se non disperano ancora, perché non sanno. I gabbiani li seguono per centinaia di miglia. I quarantotto o quarantasette o quarantasei sono

sposati e nel buio ignorano le luci delle navi da crociera dirette ai Caraibi, sospese tra cielo e oceano. Nella notte chiara brillano i puntini luminosi dei satelliti. Vedeteli morire ora per ora, giorno per giorno, di sete e di fame, disidratati, arroventati, congelati, incapaci perfino di contendersi le ultime stille d'acqua. Dopo una settimana devono essere morti tutti. Ma chiedetevi come quarantuno uomini siano spariti in modo così pulito, senza lasciare documenti o altri indizi (nella barca non sono state trovate tracce di cannibalismo). Forse, una tempesta ha scosso la barca liberandola di gran parte del carico. Ma aprite gli occhi e vedeteli a piccoli gruppi, per villaggio o città di provenienza, o a coppie di amici o parenti, salutarsi, se ne hanno la forza, e scivolare fuoribordo, giorno dopo giorno, dove i pescecani li attendono, incrociando sotto la sagoma scura della barca. I dieci mummificati sono i più giovani, i più forti, i più soli.

Vedete il 30 marzo del 1997 la Kater y Rades trascinare sul fondo del canale di Otranto centootto tra uomini, donne e bambini, mentre le autorità italiane gridano all'invasione albanese. Nessuno è stato condannato. Non il comandante della fregata italiana Sibilla, che l'ha speronata, e nemmeno chi ha stabilito le regole di ingaggio per la marina militare che intercetta una carretta dei mari. Vedete la Yohan capovolgersi nel Canale di Sicilia, bara di ferro arrugginito per trecento tamil, pachistani e indiani che hanno lasciato le bidonville di Karachi e Mumbai e il delta del Gange, dove si arenano le petroliere destinate a essere smantellate, nel fango di diossina, ruggine e amianto, fatte a pezzi da uomini seminudi che sognano le banlieue occidentali. Per anni i governi italiano e greco hanno negato l'esistenza della Yohan. Vedete le barche sempre più piccole salpare da Bengasi nella stagione tra aprile e ottobre, verso Malta e Lampedusa, cento miglia marine dove si incrociano le vedette e i dragamine di mezza Europa, mentre i satelliti fotografano qualsiasi cosa sia più grande di un salvagente. Vedetele affrontare le fredde correnti da nord ovest che, nate nell'Atlantico, si dirigono a est, attraverso la porta stretta di Gibilterra, costeggiano l'Algeria, doppiano Tunisi e si distendono verso il mar della Sirte per frenare in onde avverse i turisti non voluti. Nella bella stagione, il tratto di mare pullula di pescherecci italiani, maltesi, tunisini, libici e greci. Talvolta, i comandanti avvistano le barche (solo le più grosse compaiono sugli schermi dei radar). Ma sempre più raramente le soccorrono. Si limitano a segnalarne via radio la presenza e qualche volta attendono l'arrivo delle vedette. Ma mettetevi nei loro panni. Sono appena salpati da Mazara del Vallo per l'Atlantico, dove i pescispada abbondano. I pescherecci più grandi possono spingersi sino alle coste del Maine e di

Terranova. Congelano il pescato e lo vendono in mezzo mondo. Una volta all'anno gli equipaggi tornano in aereo al paese per la festa del santo patrono. Se prendessero a bordo i clandestini, i pescherecci sarebbero posti sotto sequestro. E, inevitabilmente, le procure aprirebbbe un fascicolo per favoreggiamento dell'immigrazione clandestina. Stretti tra l'onore e la necessità, tra la legge del mare e quella dell'interesse, i comandanti non hanno troppa scelta. I punti luminosi svaniscono dagli schermi dei radar, le piccole barche dietro un'onda.

Da qualche parte, a Bruxelles, a Roma o Milano, il consulente legale o l'esperto di immigrazione o il deputato o il senatore che ha scritto la norma si addormenta sereno, solo un po' appesantito, dopo una cena in un ristorante dalle parti della Grande Place, di Piazza della Scala o del Pantheon, e non pensa di essere un assassino seriale. Anzi, in buona o cattiva fede, per sinceri motivi di principio o innocente ambizione politica tende a concepirsi come un difensore della legalità, dell'equilibrio demografico e del futuro dei nostri figli. O semplicemente come quello che è e sarà, uno che fa il lavoro che deve fare. Ma vedetelo, nell'ora che precede l'alba, svegliarsi di colpo, con la gola secca, e sedersi tremante e sudato nel letto del residence di Bruxelles, della bella casa milanese o dello studio romano. Da qualche tempo un incubo lo tormenta. Vede spuntare dal mare notturno ombre che gli fanno cenno e non capisce.

Vedete queste donne e questi uomini imboccare a migliaia piste sassose o infilarsi in autobus di cinquant'anni fa da qualche parte, in Eritrea, Senegal, Somalia, Nigeria, Sudan, Ciad, Mauritania, Egitto, Tunisia, Siria, Iraq, Pakistan, Afghanistan. Fuggono bombardamenti, andirivieni del fronte, assassini sui pick up, caccia all'uomo, desertificazione, Ong, carità sul luogo dell'agonia, democrazia, Fondo monetario internazionale, conversioni forzate delle colture, noia, statistiche, infima posizione nelle classifiche del Pil. Siamo tutti nati da una semente divina, pensano queste donne e questi uomini, nostro padre è il cielo e ci è madre la terra, nostra comune nutrice. I nostri bisnonni stavano seduti davanti alla capanna o alla casa di fango, fumando la pipa, nella loro bella divisa rossa o blu o kaki, con cui hanno combattuto nelle Ardenne, al Pas de Calais, nel deserto libico, all'Amba Alagi fino a ricevere, al culmine di un servizio onorato, i gradi di sergente. Stranieri che combatterono in terra straniera, stranieri l'uno all'altro. E noi, forti di questa eredità, e del sangue dei nostri antenati morti in terre lontane, ci dirigiamo là dove la nostra storia comune precipita, dove pulsa il cuore dell'economia mondiale, dove quello che per voi è infamia e subordinazione per

noi è semplicemente sopravvivenza, nelle cucine dei ristoranti, nei cantieri, nei cessi delle metropolitane, nelle fabbriche deserte, negli allevamenti di mucche e di maiali, nella raccolta del pomodoro e del bergamotto, nell'indotto siderurgico, nella pesca e in qualsiasi altra occupazione vi piaccia concederci. Vedeteli coltivare l'idea ingenua, intollerabile, indegna di gente moderna, che il mondo è nostra patria comune e che, prima che la morte ci accolga tutti, secondo le credenze e i riti di ognuno, la terra che calpestiamo è di noi tutti. E così è il mare che la avvolge e il cielo che ci disseta capricciosamente. Vedeteli animati da questa fede ingenua, ignara di geopolitica e di geostrategia, incapace di discernere la nostra lungimiranza, noi che invadiamo le loro terre e ci rifiutiamo di accogliere quelli che fuggono l'invasione. Vedeteli avviarsi verso i punti di imbarco su autobus di cinquant'anni fa, taxi collettivi che risalgono al periodo coloniale e treni che non arriveranno mai a destinazione. Vedeteli pagare doganieri, poliziotti, impiegati dei consolati e persino, nelle soste a Dakar, a Tripoli, a Tunisi o Casablanca estrarre biglietti della lotteria per la cittadinanza Usa. Quaranta gradi all'ombra di giorno, notti gelide sui cassoni dei camion. Vedeteli aggrappati al filo spinato, affrontare gli avamposti in Marocco, bivaccare davanti a Ceuta e Melilla e Tetouan, scivolare tra le sentinelle. Vedeteli imbarcarsi a Dakar, Nouakchott, Tangeri, Tripoli e Tunisi verso il loro destino. Il mare è di tutti, ma solo da morti.

Non tutti i morti riposano quieti nei cimiteri marini, come i loro confratelli sul piccolo promontorio di Porto Palo. Gli annegati sono marionette mosse dalle correnti profonde, i piccoli pesci si rincorrono nelle orbite, le murene attendono pazienti nelle gabbie toraciche. Il loro destino precipita in fosfato di calcio, farina inorganica tra anfore, relitti di sommergibili e frigoriferi buttati fuori bordo. Non nutriranno la terra, come è nostro destino comune, e questa non nutrirà i fiori tra le tombe. Riflettete come l'ingiustizia li perseguita anche da morti. Non più vivi, ma non morti, estranei perfino alla sottile terra di confine tra esistenza e inesistenza. Pensate, mentre si imbarcano per l'ultimo viaggio, ai parenti lasciati a diecimila chilometri. Vedete nonne e madri congratularsi per la fortuna capitata ai nipoti, ai figli approdati in qualche dormitorio collettivo che li ripara dalla pioggia nelle gelide città europee, quando uno, alla fine del turno, si avvolge nel tepore di chi si avvia al lavoro. Vedete i parenti sognare le prime lettere, sperare nelle prime rimesse. Li hanno persi per sempre nell'intimità del pasto serale, ma non nell'etere striato dai satelliti, nella grande bolla dei messaggi e dei network globali. Non sanno, né sapranno mai, che privati della vita e della morte i loro

figli e nipoti sono nel limbo dei non più vivi. Né la sorte delle dieci mummie è migliore. Senza nome e sepolti frettolosamente nell'isola di Barbados, hanno soltanto, diversamente dai loro fratelli scomparsi nel gran mare del Marocco, la dubbia dignità di un numero, ma un numero insignificante, indegno persino di divenire percentuale. Non c'è governo che li reclami e nessuno che li rivoglia. Nessuno poserà le mani sulle loro casse imbandierate. Né i parenti si faranno sorreggere, mentre i passanti si scoprono al lento battito di un tamburo. Nessuno di loro avrà diritto a un nome, con la sola eccezione, forse, di chi ha lasciato un biglietto e ha permesso di identificare almeno il villaggio di provenienza. Un'eccezione insignificante.

Riflettete come l'immaginazione, che ci consente di dominare il globo, sia cieca davanti alla morte degli altri. Se io scrivo un nome su un pezzo di carta o raggruppò più nomi o possibilità di nomi in una cifra o in una colonna di cifre, devo immaginare che a quei segni corrispondano in ultimo, all'estremità di una catena di rimandi, dei volti. Nell'impossibilità di vederli, perché limitato è il raggio dei nostri sensi e delle loro protesi elettroniche, l'immaginazione ci permette di disegnare quei volti nell'aria. E i volti sono simili ai nostri. Vedono lo stesso mondo con le nostre pupille. Vedeteli, essi erano un tempo belli e alti come noi. Discesero dalla madre comune da cui noi discendiamo, ci sono parenti e fratelli, nelle loro vene ha cantato un giorno il nostro sangue. Nella boscaglia, la madre comune si sgravò del fardello e si riposò accanto a una pozza, prima di riprendere la strada dell'accampamento. Noi abbiamo respirato il fumo degli stessi bivacchi, fummo nomadi e cacciatori, seguimmo l'errare delle stesse greggi. Noi, nati da madre comune, lasciammo le terre aride e ci stabilimmo sulle rive dei laghi e dei mari. Divenimmo pescatori e mercanti. Armammo le nostre navi veloci e le lanciammo verso la preda. Uccidemmo e fummo uccisi. La nostra nascita si declinò nelle differenze, divenne storia. Molto prima che nei laboratori si rivelasse la nostra origine comune, noi sapevamo che il ceppo è uno solo, che il pallore degli uni e il colore brunito degli altri non risparmierebbe a nessuno una sorte comune. E che la cantilena degli uni, quando il bambino agonizza ai margini del villaggio, echeggia nelle volte di pietra delle cattedrali degli altri. Noi udiamo le loro voci e ci serriamo le orecchie con i palmi delle mani. Noi lo sappiamo e non vogliamo saperlo, e la nostra immaginazione si arresta ai confini, dove la carta geografica diventa di un altro colore. Cecità dei vedenti, dei cartografi, degli autori di costituzioni, degli scribi, delle guardie confinarie, dei compilatori di statistiche. Sordità degli officianti che scuotono i turiboli solo sulle nostre

bare. Vedete il funzionario, lo statistico, il deputato, il miserabile pianificatore cancellare con un movimento delle dita sulla tastiera la vita e la morte di migliaia di sorelle e fratelli, che discesero come noi da una madre comune. Vedeteli mentre fanno svanire quei volti e i nomi che ne rimangono. E malediteli perché nell'ora che precede l'alba, quando si svegliano dal riposo omicida, anch'essi siano privati della vita e della morte, secondo giustizia.

I nostri morti riposano nei cimiteri marini. Sui promontori vegliano i santuari e i vescovi si dissolvono nelle cripte. Sulle pareti delle chiese, ingenui dipinti narrano di velieri che scamparono allo stretto di Magellano, per intercessione divina. Li comandavano uomini in giacche di panno pesante con bottoni dorati, uomini con barbe a collare alla ruota del timone, morti all'inizio del secolo scorso, nel loro letto. Questa è la nostra sorte comune e non ci inquieta. Lasceremo in eredità i titoli di proprietà ai nostri figli, le nostre case saranno le loro. Tra cinquant'anni, le città conosceranno i nostri tumulti. Ma considerate invece la sorte di quelle donne e quegli uomini sul fondo. Il fosfato di calcio, su cui un tempo si flettevano i muscoli, si aggruma in corallo, le dita sottili si fanno madrepora. Quelle che un tempo erano braccia forti come le nostre fioriscono in anemoni di mare. Sciami di microrganismi le avvolgono. Noi, che pure nascemmo da madre comune, non ci interroghiamo sulla sorte delle anime degli scomparsi. Ma l'invisibilità non ci scusa, perché credo che le nature invisibili siano più numerose di quelle visibili, nell'universo degli enti. Aprite gli occhi e vedetele aggirarsi intorno a ciò che resta dei corpi, divenuti flora e fauna marina. Hanno i contorni sfumati e i colori cangianti dei fuochi fatui, ma il loro profilo è umano come il nostro. Perché non sono più vivi e non sono morti. I barracuda e i pescicani non li temono e giocano con i loro riflessi sui bassi fondali. Non più corpi, ma non spiriti. Anime incerte, prive di consolazione e di odio. Seguono le ombre delle barche che traghettano i loro fratelli, verso la Spagna e Lampedusa, le Canarie e Barbados. Se potessero parlare li avvertirebbero delle vedette sui limiti delle acque territoriali. Se potessero, danzerebbero davanti alle piccole prore e le guiderebbero lontano dalle burrasche e dai vortici. Ma non sono più vivi e non sono morti, non parlano e non sono visibili, e possono solo accogliere i nuovi venuti tra loro.

Quando i coralli assedieranno i porti e taglieranno le chiglie delle navi, le piccole anime dei non più vivi e non ancora morti, che un tempo furono alti e belli come noi, si riuniranno sui fondali. Sono migliaia e migliaia, e tra i relitti non c'è più posto per loro. Cacciati perfino dal luogo in cui l'esistenza corporea è trapassata in corallo. Immaginateli allora avviarsi verso le coste e gli scogli affioranti. Ma chi li descriverà? Chi ci dirà delle loro famiglie e dei paesi d'origine? E i ranghi e le relazioni? E chi sarà capace di distinguere aspetti e funzioni? Che cosa furono e dove vissero? La mente umana si affanna da sempre intorno alla conoscenza dell'invisibile, ma invano. Io non dubito, tuttavia, che vi sia di beneficio contemplare, con l'ausilio dell'immaginazione, la possibilità di un mondo più vasto in cui gli enti invisibili circondano quelli visibili, a meno che il vostro povero intelletto, consumato dalle incombenze quotidiane, non finisca per disseccarsi e sprofondi nelle bazzecole. Ma vigilate sulla verità, e riconoscete le proporzioni delle cose, e le loro sottili relazioni, affinché sia distinto il certo dall'incerto, e il giorno dalla notte. E dunque non cercate di vederli nell'ora in cui la canicola arroventa la sabbia e tormenta i turisti. Ma aguzzate gli occhi nel crepuscolo, quando si accendono i fuochi di Sant'Elmo sull'albero di maestra e l'ultimo sole incendia i bordi delle nuvole. Scivoleranno accanto a voi a migliaia, impalpabili come veli, uscendo dalla risacca. Passeranno per i vostri corpi, perché la loro natura è incorporea. Ma non temete per voi, perché sono privi di risentimento. Se attraversarono i deserti incontro alla loro sorte minerale, fu in ragione di necessità svanite con i loro corpi, di astrazioni che sfuggono al nostro sapere e si annodano in uffici sconosciuti, quando il funzionario europeo solleva esausto gli occhi dalle carte. Riflettete sulla loro esistenza che nessuna bilancia può pesare, e tanto meno la giustizia umana. Se annegarono fu per la forza delle correnti e dei monsoni. Sia maledetta la rotazione terrestre e sia maledetta l'alternanza delle stagioni e sia maledetta la pioggia che non cadde sui loro campi. Se gli scafisti li abbandonarono, fu perché temevano i fastidi dell'assoluzione. Se il doganiere tolse loro l'orologio, è perché il profitto è legge di natura. E se il funzionario cancella con un tratto di penna la loro vita possibile è perché questo gli è stato ordinato. E così egli non comprende, nell'ora che precede l'alba, perché quel sogno ritorni con insistenza. E non si dà ragione delle presenze impalpabili che si affollano intorno al suo letto.

Ma voi che li vedete, come loro videro il nostro stesso mondo con i nostri occhi, voi che sapete e non parlate, perché il vostro intelletto si nutre di bazzecole,

maleditelo perché lui ha avviato la rotazione della terra, lui ha scatenato i monsoni e lui ha fermato la pioggia con un tratto di penna. Perché nell'ora in cui egli presenterà il destino, e attribuirà il suo malessere alla cattiva digestione, egli sia privato della vita e della morte, secondo giustizia.

Vedete il giudice meditare la sentenza. I comandanti nulla possono sui fortunali, causati dal gioco dei venti e delle correnti, e quindi dal volere dell'Onnipotente, poiché le proporzioni e le forme e i moti sono in potenza nella prima materia e in atto nel primo motore. Ma se anche li condannassi, rumina il giudice, che cambierebbe? La nostra legge è imperfetta perché si fonda su ciò che da sempre è già avvenuto, sulla fatalità del passato, su cui nulla possiamo giacché non è più, e non, come vorrebbe giustizia, su ciò che potrebbe essere e non dovrebbe, sull'impedimento del male, che non possiamo conoscere finché non è in atto. I medici non curano i tumori dei morti, ma sezionano i corpi perché altri possano vivere. Noi giudichiamo a morte avvenuta. Il giudice chiude sospirando la pratica e le bare arrugginite sono trascinate al disarmo. Dal loro ferro, se nessuno le rivendicherà, fioriranno frigoriferi e rotaie. Valutati attentamente i pesi e le misure, medita il giudice, dobbiamo ammettere che i comandanti non volevano uccidere nessuno, quando imbarcarono i loro fratelli a Singapore o Mumbai o Smirne. Superati gli stretti di Malacca o all'altezza della Nigeria si tennero saggiamente al largo, nel timore dei pirati. Quando passarono Suez, sigillarono le stive e nascosero il carico umano nei container. Se li affamarono e li assetarono, è perché non volevano suscitare sospetti. E infine, quando il fortunale li sorprese, tra Creta e la Sicilia, furono costretti ad abbandonare la nave e a fuggire in motoscafo, giacché la sopravvivenza è legge di natura, e questa è causata dal primo motore. Come possiamo considerarli colpevoli? Come possono dibattimenti e scartafacci rendere conto di ciò che in atto e di ciò che è in potenza, e delle potenze che non si trasformarono in atto? Infatti, se necessariamente tutto ciò che è mosso è mosso da qualcosa, è anche indispensabile che esso sia mosso da qualcosa mossa da altro. E se è mosso da un'altra cosa mossa, è necessario che ci sia un primo motore non mosso da altro. E dunque, se ripercorriamo a ritroso il filo degli eventi, e lo dipaniamo dai fili che furono in potenza e non divennero atto, dobbiamo riconoscere come sia stolta la pretesa della giustizia di condannare i comandanti, perché essi nulla possono sui fortunali e sui venti. E in principio fu il primo motore a imprimere al mondo il movimento che lo farà ruotare nei millenni, avvolto dalle nubi e dai venti, finché non divenga nuda roccia alla deriva tra le stelle.

E ora il sospiro del giudice, confortato dalla meditazione, si scioglie in sollievo, ed egli può volgere lo sguardo alla calma del mare, nella bella sera d'estate. E non sa che al crepuscolo, quando il cielo si fa indaco, le anime dei non vivi e non morti lo accompagneranno nel tragitto verso casa. E attribuirà alla stanchezza e alle carte il presagio di morte. Ma voi sapete, se il vostro intelletto non si dissecca nelle incombenze quotidiane, come un semplice gesto possa frapporsi in ogni istante tra la potenza e l'atto, e come il funzionario e lo statistico e il comandante e il suo giudice potessero in ogni istante piegare la potenza alla giustizia, e non vollero, perché vincolati alla necessità del loro ufficio, che non è legge di natura, ma frutto dell'intelletto e della volontà. E allora malediteli, se avete a cuore la giustizia, perché siano privati della vita e della morte, come loro privarono i loro fratelli della vita e della morte.

V

Aprite gli occhi e vedeteli. Scivolano tra noi, fuggendo le luci dei lampioni. Si affollano intorno ai beni che una natura incorporea non può consumare, e il loro riflesso danza sulle vetrine. Meditate sulla portata dei loro scopi quando erano alti e belli come noi e non presagivano un destino incorporeo. Ciò che per noi è dismisura e lasciamo alla putrefazione, per loro era necessità e misura. Ciò che per noi svanisce in fluttuazioni per loro era cibo e sonno e quiete. Ma riflettete, se il vostro intelletto non naufraga nelle bazzecole, come i loro scopi, che a voi appaiono indegni della vostra opulenza, obbedissero a ragioni troppo impervie per essere visibili. Se uno solo è il ceppo, e la terra ci è madre comune, il primo a scavare il fossato intorno alla città commise matricidio. Come se non ci bastasse la sorte scritta nelle cellule, come se non ci torturassimo ogni notte, nell'ora che precede l'alba, quando misuriamo il tempo che è stato e quello che ci resta, i nostri stati sguazzano nel sangue. Li catturammo nella boscaglia e li incatenammo. Li rinchiudemmo nel forte di Gorée, corroso dalla salsedine, e non ci scusa che la schiavitù fosse praticata nel regno del Marocco, né che i saraceni si impadronissero di Otranto. Li soffocammo nelle stive e li incatenammo nelle piantagioni delle Antille. Riflettete come i cinquantadue mummificati alle Barbados fossero guidati dalle scie delle navi negriere. Portoghesi e spagnoli e francesi e inglesi sfruttavano le stesse correnti, il grande nastro trasportatore d'acqua calda in cui si fondono i vortici del Pacifico e della corrente del Golfo. Quando la caccia all'uomo divenne improduttiva, li arruolammo nell'Ogaden, nel Congo e nel Bengala, e non ci

scusano Adua e la fine del generale Gordon. Quando comparvero sulle creste delle colline armati di zagaglie, fummo sorpresi, ma per una sola volta. Imparammo la lezione e non confidammo più sulla nostra nuda carne bianca. Non spingemmo avanti i tamburini, ma ci disponemmo in quadrato, coperti dalla cavalleria e dagli Howitzer. Il nostro tiro rapido, frutto di una disciplina secolare, li decimò ondata su ondata, finché l'ultima fila degli attaccanti si impantanò nel loro stesso sangue. Impartimmo loro una lezione che non si dimentica. Li trascinammo a morire sulla Somme, vestiti da zuavi. Li acquartierammo nel deserto e li privammo delle armi, che ora usavano con perizia sotto il nostro comando. Sedammo le rivolte a cannonate. E conferimmo ai sopravvissuti il grado di sergente.

Aprite gli occhi e vedete, se la vostra intelligenza non sprofonda nelle bazzecole, tutti quelli che abbiamo ucciso per terra e per mare, e fatto morire nelle nostre guerre, ma che mai ci coinvolsero nelle loro. Se si presentassero alle porte, ci mancherebbe l'aria. Staremmo spalla a spalla con i morti e non basterebbero le piazze. Ma non è che una fantasia retrospettiva, quando meditiamo sui pesi e le misure e sulla singolare mitezza della storia, che non punisce mai i colpevoli. D'altronde gli imbecilli ci confortano con gli editoriali. Perché mai noi, che pure nascemmo dallo stesso ceppo, dovremmo pagare il fio per gli antenati? E non sono liberi costoro, gli affrancati, di realizzare un profitto a casa loro? E perché mai il superfluo, che gettiamo ai cani o lasciamo al becco dei gabbiani, dovrebbe nutrire il bambino che agonizza davanti al cineoperatore? Ma se il vostro intelletto non è disseccato dalla lettura dei giornali, riflettete sulla possibilità che la giustizia sfugga alla comprensione di giudici e giornalisti e compilatori di statistiche. Se il motore primo avviò il mondo, fu per tutti noi che nascemmo da madre comune, e io non credo che l'invisibile non sia, nell'universo degli enti, solo perché voi non lo vedete. Se il mondo è deviato dall'ingiustizia, io credo che una forza invisibile, pari a quella che fa ruotare la terra sul suo asse e lancia i monsoni sulle onde, aspiri all'equilibrio. E se questi morti e non più vivi si affollano tra noi, mentre l'indaco si muta in inchiostro, e ci chiamano nell'ora che precede l'alba, quando presagiamo la nostra fine, è perché la giustizia si appella a noi dall'invisibile. E se queste ombre che un tempo furono come noi, e guardarono il mondo con i nostri stessi occhi, non vogliono vendetta, così non sia per voi.

Perché se non maledite tutti coloro che uccisero i loro fratelli a migliaia con un tratto di penna, e distolsero lo sguardo dal cargo e traggono profitto dai relitti, e sono ciechi là dove la carta muta di colore, voi impedito la giustizia.

E quindi siate maledetti.